Referendum sulle trivellazioni/1

Di che cosa si tratta e qual è la posta in gioco

di Chiara Tintori - Il referendum del 17 aprile è alle porte. Siamo chiamati a scegliere se abrogare la norma che permette di svolgere le attività di coltivazione degli idrocarburi, relative a concessioni già rilasciate in zone di mare, per la vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e salvaguardia ambientale (art. 6, c. 17 del Codice dell'ambiente, D.lgs. n. 152/2006 e successive modificazioni). Con parole meno tecniche **ci viene chiesto se, quando scadranno le attuali concessioni, vogliamo che venga fermato lo sfruttamento dei giacimenti in attività nelle acque territoriali italiane anche se contengono ancora gas naturale o petrolio**. Il quesito riguarda solo le trivellazioni già in atto entro le 12 miglia dalla costa (poco più di 22 km), non quelle in mare a una distanza superiore o quelle sulla terraferma. Il referendum coinvolge 21 giacimenti di petrolio e metano (equamente distribuiti tra Mare Adriatico, Ionio e Canale di Sicilia); di questi, tre di ENI e di Edison potrebbero anche essere maggiormente sfruttati: Guendalina e Gospo nell'Adriatico e Vega davanti a Ragusa.

Di che cosa si tratta e qual è la reale posta in gioco? La risposta non è agevole in un contesto mediatico che pare aver messo in secondo piano questo appuntamento democratico, un disinteresse che pesa sulla democraticità dell'intero processo, anche perché l'esito di questo referendum – come per tutti i referendum abrogativi – sarà valido solo se vota la maggioranza più uno degli aventi diritto. Per agevolare la partecipazione sarebbe stato auspicabile l'accorpamento di questa tornata referendaria con le prossime elezioni amministrative, e desta qualche perplessità la motivazione ufficiale fornita dal Governo, visto che nel *question time* del 3 febbraio scorso alla Camera il Ministro dell'Interno ha dichiarato che si tratta di «difficoltà tecniche non superabili in via amministrativa».

Vorremmo porre qui all'attenzione il conflitto di competenze tra Stato e Regioni emerso nell'iter che ha portato alla consultazione del 17 aprile; la necessità di un dibattito pubblico che dia ai cittadini le informazioni necessarie per partecipare; infine, entrando nel merito, il quesito sul futuro energetico del nostro Paese.

Un conflitto di competenze
Ci troviamo dinnanzi a un esempio di conflitto di competenze tra autonomie locali e Governo centrale. Il quesito referendario sottoposto ai cittadini è solo uno dei sei che erano stati proposti da dieci Consigli regionali contro il decreto-legge "Sblocca Italia" (DL n. 133/2014, convertito nella L. n. 164/2014) che, per raggiungere un maggiore sfruttamento dei giacimenti nazionali al fine di ridurre l'import di metano e petrolio, trasferiva una parte del potere decisionale dalle Regioni allo Stato. Da qui la richiesta da parte di Abruzzo (che si è poi ritirato dai promotori), Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna e Veneto di sottoporre la normativa a referendum; ma contemporaneamente il Governo Renzi, per evitare i referendum, è intervenuto con tre emendamenti alla Legge di stabilità 2016 (L. n. 208/2015), stabilendo il divieto di perforare entro le 12 miglia dalla costa e fermando le trivellazioni in corso non autorizzate definitivamente. L'intervento del Governo ha quindi provocato la decadenza di tutti i quesiti referendari, eccetto quello relativo alla durata delle trivellazioni già autorizzate.
Al di là delle intricate vicende legislative, **il conflitto di competenze tra Stato e Regioni in materia energetica, già da tempo di non semplice soluzione, non è altro che un'ulteriore conferma della confusione creata dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001** (cfr Riggio G., «Il cantiere della riforma costituzionale», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 [2016] 282-293, di prossima uscita). Infatti, l'art. 117 Cost. stabilisce che lo Stato ha competenza esclusiva in materia «di tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», mentre «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia» rientrano tra le materie di legislazione concorrente tra lo Stato e le Regioni; a queste spetta la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata allo Stato. Se consideriamo, inoltre, che le fonti di energia possono essere annoverate tra gli interessi strategici nazionali, la diatriba tra il Governo nazionale e le autonomie locali è destinata a proseguire nei prossimi tempi, al di là dell'esito referendario.

Referendum e partecipazione
Il referendum è uno strumento di democrazia diretta di cui in passato si è anche abusato, specie in quei casi in cui l'esito delle consultazioni referendarie è stato mortificato nei suoi effetti. Questo aumenta il rischio di disaffezione, a maggior ragione in una fase storica del nostro Paese in cui come cittadini tendiamo a una crescente estraneità verso le istituzioni democratiche, conseguente alla convinzione che la nostra opinione sia sostanzialmente irrilevante e che il nostro voto – anche referendario – serva a poco.
Nonostante la tecnicità del quesito abbia poco appeal mediatico, **l'auspicio è che nelle settimane che ci separano dal referendum si apra un dibattito pubblico serio e approfondito, che consenta a noi cittadini di scegliere consapevolmente come partecipare**. Non sarà facile, perché a differenza della maggior parte dei precedenti referendum abrogativi i promotori non sono i cittadini, ma alcuni Consigli regionali che, in quanto pubbliche amministrazioni, non possono utilizzare mezzi e logo istituzionali per la campagna referendaria. Sarà quindi ancora più importante evitare banalizzazioni da una parte e dall'altra, perché votare "sì" non vuol dire cancellare l'energia fossile dal nostro Paese, così come votare "no" (o non andare a votare) non equivale a difendere le aziende petrolifere da eventuali chiusure né a evitare la perdita di posti di lavoro.
L'invito è di prepararsi al referendum con consapevolezza e responsabilità, perché è uno strumento di esercizio della nostra cittadinanza; per questo abbiamo bisogno di poter godere in modo completo e trasparente del diritto all'informazione, anche su queste tematiche, lontano da pressioni lobbistiche e derive ideologiche.

Verso quale futuro energetico
Il referendum ha una **portata simbolica per la disputa sulle competenze tra il Ministero dello Sviluppo economico e le Regioni e per l'esiguo numero di giacimenti coinvolti**, tuttavia consente di compiere alcune riflessioni più ampie e lasciare aperte domande di lungo periodo.
Dalla *Strategia energetica nazionale*, documento politico-programmatico del 2013, sappiamo che le

risorse potenziali totali di idrocarburi in tutti i giacimenti italiani (in terra, acque litoranee e mare aperto) ammontano a 700 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio), delle quali solo 126 Mtep sono riserve «certe», mentre i restanti sono «probabili e possibili» (testo in www.sviluppoeconomico.gov.it, cfr pp. 111-112). Poiché l'attuale quota di produzione annua è pari a 12 Mtep, ciò equivale a un periodo di copertura certa di poco più di 10 anni. Considerando che questa previsione si riferisce a tutti i giacimenti nazionali, ma che solo 21 sono quelli oggetto del referendum, le cui concessioni potranno essere rinnovate per 5 o 10 anni, siamo dinnanzi a un'incidenza molto ristretta dell'esito referendario.

La nostra dipendenza dall'estero per i prodotti energetici è pesante, tuttavia oggi il prezzo degli idrocarburi è estremamente basso e favorevole per un Paese importatore; ma proprio l'attuale livello dei prezzi sta mettendo in difficoltà i produttori, che stanno riducendo fortemente gli investimenti destinati all'esplorazione e alla ricerca di nuovi giacimenti.

Inoltre, laddove i margini di guadagno si riducono, è facile "tagliare" sulla sicurezza. Il referendum non a caso è stato richiesto dalle Regioni direttamente coinvolte nelle esplorazioni per la ricerca di petrolio e gas naturale, che ritengono i possibili danni ambientali superiori alle entrate derivanti dall'estrazione degli idrocarburi. Una vittoria del "sì" allontanerebbe il rischio di incidenti rilevanti nei mari italiani, specie nell'Adriatico, un mare "chiuso" il cui ecosistema potrebbe subire effetti devastanti in termini di inquinamento delle acque superficiali e profonde, del suolo e sottosuolo.

Infine e soprattutto, prolungare a oltranza lo sfruttamento di alcuni giacimenti di idrocarburi offshore appare miope rispetto a una questione più ampia: siamo certi che sia ancora l'energia fossile la strada da percorrere per la sostenibilità energetica? L'accordo sul clima raggiunto alla COP 21 di Parigi prevede l'assunzione della transizione energetica, cioè la riconversione verso fonti di energia a basso contenuto di carbonio e il miglioramento dell'efficienza, come la via maestra per contrastare i cambiamenti climatici (cfr Tintori C., «Cambiamenti climatici: la partita inizia ora», in *Aggiornamenti Sociali*, 1 [2016] 13-16, e García J. I., «COP 21: il clima tra questioni economiche e contributi ecclesiali», *ivi*, 3 [2016] 198-207).

Ci troviamo dinnanzi a una schizofrenia della nostra politica, che non riesce a sintonizzare le strategie nazionali con gli impegni assunti in ambito internazionale?

Anche un referendum può essere l'occasione per chiederci verso quale futuro energetico ci stiamo incamminando.

Referendum sulle trivellazioni/2

Trivelle in mare, la voce dei vescovi

di Antonio Martino – Non c'è dubbio che la salvaguardia dell'ambiente stia a cuore ai vescovi italiani. Anche in occasione del recente Consiglio episcopale permanente i presuli hanno discusso «sulla questione ambientale e, in particolare, sulla tematica delle trivelle, ossia se consentire o meno agli impianti già esistenti entro la fascia costiera di continuare la coltivazione di petrolio e metano fino all'esaurimento del giacimento, anche oltre la scadenza delle concessioni». Chiosando nel comunicato finale sulla «importanza che essa (la tematica delle trivelle, *ndr*) sia dibattuta nelle comunità per favorirne una soluzione appropriata alla luce dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco».

Dunque, «non c'è un sì o un no da parte dei vescovi al referendum», ha poi spiegato in conferenza stampa mons. Nunzio Galantino, sottolineando però che «il tema è interessante e che occorre porvi molta attenzione». «Gli slogan non funzionano», ha spiegato il segretario della Cei. «Bisogna piuttosto coinvolgere la gente a interessarsi alla questione». «Il punto, quindi», ha aggiunto, «non è dichiararsi pro o contro alle trivelle, ma l'invito a creare spazi di incontro, di confronto».

«Il problema va affrontato alla luce non solo di quello che dice il Papa ma anche di quello che è stato lungamente discusso dalla Chiesa. Quindi parlarne, non fermarsi al sì o al no, perché manca un sufficiente coinvolgimento delle persone». «E non si tratta», ha concluso, «del solo problema delle trivelle, domani ci sarà quello del nucleare, poi altri ancora. Manca piuttosto l'approccio culturale, il ragionare sulle cose».

Tra i vescovi c'è però chi la sua scelta di campo l'ha già fatta, specie se si scende verso Sud. Tra questi il presidente della Commissione episcopale della Cei per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia, la pace e la custodia del Creato, l'arcivescovo di Taranto monsignor Filippo Santoro che ha annunciato di votare sì (e cioè contro) alla proroga delle concessioni per le trivelle entro le 12 miglia. In una nota della diocesi, il presule scrive. «Le piattaforme petrolifere al largo delle coste dell'Adriatico e dello Ionio sono un'ulteriore aggressione a una realtà già fragile e vanno a intaccare la vocazione legata al mare, al turismo, alla pesca, all'agricoltura e all'artigianato di un territorio già ferito». Aggiungendo: «La tecnologia non può non tenere conto delle conseguenze di un suo abuso

che non contempli le possibili ripercussioni». Secondo mons. Santoro, «gli equilibri dell'ecosistema dei mari, Ionio e Adriatico, sono estremamente fragili, e sono prospicienti territori che con fatica tentano di porre riparo ai danni che sono derivati da una discutibile e unilaterale gestione delle risorse». Fino all'annuncio: «Tutto questo offre all'arcivescovo di Taranto, che si esprime in termini personali, ragionevole fondamento al Sì al referendum del 17 Aprile. Le ferite della nostra terra sono già molte e non devono aumentare».

Sulla stessa posizione troviamo il vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, monsignor Vito Angiuli che ai microfoni della Radio Vaticana ha dichiarato il suo appoggio ai no-Triv: «Il Sud non può diventare una pattumiera con tutti questi problemi. Non si può aggiungere problema a problema. Non si vede il motivo per cui con i problemi che già abbiamo, si debba intervenire anche nel mare, tanto più che non ci sarà nessun guadagno dal punto di vista economico». «Pare sia acclarato – ha sottolineato – che da noi ci sia poco petrolio, oltretutto di scarso valore. Non si vede quindi il motivo di impegnare questo nostro territorio, che si fonda sul turismo e non si capisce perché si debba deturparlo senza poi avere dei vantaggi, perché non ce ne sarà nessuno di carattere economico. La scelta non sembra quindi razionale».

Scorrendo le pagine dell'agenzia Sir, mons. Angiulie e mons. Santoro non sono i soli a pensarla così. Dal titolare della diocesi di Catanzaro-Squillace, monsignor Vincenzo Bertolone (che ha espresso «timori e ansie» che la costa «possa divenire un orizzonte di piattaforme»), all'arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, monsignor Giovan Battista Pichierri («Bisogna cercare altre fonti energetiche» ha detto spronando a «non avventurarsi in progetti dall'esito incerto al costo della rottura di labili equilibri dell'ecosistema»), i vescovi interpellati si sono espressi tutti contro le trivellazioni in mare. Tra essi anche il successore di mons. Galantino alla guida della diocesi di Cassano allo Jonio, monsignor Francesco Savino: «Speriamo che vengano bloccati i progetti di trivellazioni petrolifere sulle coste dello Jonio e dell'Adriatico», ha auspicato. A fargli ecco, l'arcivescovo di Pescara-Penne, monsignor Tommaso Valentinetti, che in una recente intervista a Radio In-Blu ha chiesto di «superare la logica della sola dipendenza dagli idrocarburi».

Referendum sulle trivellazioni/3

Tra “soluzione all’italiana” e discernimento

*di Simona Loperte** - Nei miei viaggi all’estero, mi è capitato spesso di subire battute non sempre piacevoli sul mio essere italiana. Se da un lato, infatti, venivano senza dubbio declamate le bellezze della nostra penisola, la prelibatezza della nostra cucina e il nostro buon gusto in fatto di moda, dall’altro i nostri comportamenti, la nostra mentalità e, spesso, la nostra classe politica ci esponevano al pubblico dileggio senza alcuna possibilità di difesa. Lo sappiamo bene, tanto da aver fatta nostra l’espressione **“***all’italiana***”** per riferirci ad una situazione - spesso bizzarra - di una soluzione ad un problema, che di fatto soluzione non è!
Il prossimo referendum è una *soluzione all’italiana* al problema ben più complesso della strategia energetica nazionale di un Paese, l’Italia, che dipende fortemente dall’estero per l’approvvigionamento dei combustibili fossili e dell’energia elettrica per il soddisfacimento del proprio fabbisogno energetico (vedi allegato *Focus sul Sistema Energetico Italiano*).
La verità è che il quesito referendario sopravvissuto all’esame della Corte Costituzionale ha un impatto oltremodo limitato rispetto alla questione ben più complessa, sollevata dall’iniziativa referendaria promossa dalle Regioni con gli iniziali sei quesiti. Come noto, infatti, il quesito riguarda la richiesta di non far più durare la concessione estrattiva fino all’esaurimento del giacimento. È d’altro canto pur vero che tale iniziativa ha già sortito l’effetto di far cambiare posizione al Governo, che con il decreto “Sblocca Italia” del 2014 aveva riaperto all’attività di ricerca di nuove riserve di idrocarburi, mentre nella legge di Stabilità del 2016 fa riferimento esclusivo alle concessioni già attive.
All’italiana, nel conflitto di competenze tra Regioni e Stato, con la riforma del Titolo V della Costituzione, il Paese non è stato aiutato a discernere sulle proprie scelte energetiche facendo arrivare all’imminente referendum i cittadini addirittura poco informati su un tema cruciale per la sopravvivenza di una nazione.
L’energia è un fattore strategico per lo sviluppo di un Paese, per garantirne la prosperità, per combattere la povertà e l’esclusione sociale, per promuovere una maggiore qualità della vita ma, nel contempo, al sistema energetico, dall’approvvigionamento delle risorse primarie sino ai dispositivi di uso finale, sono associati significativi impatti ambientali, non soltanto per la salute pubblica ma anche per l’economia di un territorio, che a causa del degrado ambientale perde capacità di attrazione.
La politica energetica di una nazione deve essere tale da assicurare in quantità sufficienti la disponibilità energetica; deve cercare di diminuire la dipendenza dall’estero o per lo meno da aree

geopolitiche instabili; deve introdurre, per quanto possibile, tutti gli strumenti atti a mantenere l'energia a prezzi bassi. Una corretta ed efficiente politica energetica, così come già evidenziato dal "Protocollo di Kyoto" e dai successivi accordi internazionali, deve quindi essere improntata sullo sviluppo sostenibile del settore energetico, realizzabile attraverso un incremento dell'efficienza energetica dei cicli produttivi e del risparmio energetico privilegiando combustibili e tecnologie "puliti" ed incrementando il ricorso alle fonti rinnovabili. Tali strategie devono essere caratterizzate da rigore scientifico e possono avvalersi di modelli per la valutazione e il confronto di scenari energetico – ambientali differenti (soglie di emissione di CO2, uso delle fonti rinnovabili, etc.) per calcolare il mix ottimale di risorse che minimizza l'impatto ambientale complessivo in diverse ipotesi di sviluppo del Sistema e che soddisfa la domanda energetica complessiva.
A quest'ultima - è bene ricordarlo- contribuisce ciascuno di noi con i propri stili di vita che non sono neutri, né rispetto all'economia né rispetto all'ambiente, come ben ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Questa, facendo propria la sfida grande, urgente e bella di proteggere la nostra casa comune, ci propone una *ecologia integrale* capace di integrare nelle sue diverse dimensioni il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda. Da tale proposta vengono - di fatto - delineate delle linee di dialogo e di azione, tra le quali la necessità di un dibattito onesto e trasparente finalizzato al bene comune.
È dunque necessario – in questa vicenda come in altre - disporre di luoghi di dibattito in cui tutti quelli che in qualche modo si potrebbero vedere direttamente o indirettamente coinvolti possano esporre le loro problematiche o accedere a un'informazione estesa e affidabile per adottare decisioni orientate al bene comune presente e futuro. (*LS* n.132)
A tal fine occorre assicurare un dibattito scientifico e sociale che sia responsabile e ampio, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile e di chiamare le cose con il loro nome. A volte non si mette sul tavolo l'informazione completa, ma la si seleziona secondo i propri interessi, siano essi politici, economici o ideologici. Questo rende difficile elaborare un giudizio equilibrato e prudente sulle diverse questioni, tenendo presenti tutte le variabili in gioco. (*LS* n.135)
È necessario, inoltre, investire molto di più nella ricerca, per comprendere meglio il comportamento degli ecosistemi e analizzare adeguatamente le diverse variabili di impatto di qualsiasi modifica importante dell'ambiente. Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri. (*LS* n.42)
Richiamando implicitamente quanto affermato dalla "Convenzione di Aarhus" sull'accesso alla corretta informazione ambientale, Papa Francesco sottolinea l'importanza di una presa di coscienza e di una vera e propria rivoluzione culturale che valorizzi le peculiari capacità di conoscenza, volontà, libertà e responsabilità dell'uomo senza le quali non è possibile alcun impegno di custodia del Creato. Nell'implementazione delle politiche energetiche occorre prevedere processi di reale partecipazione per stimolare la responsabilizzazione degli abitanti alla costruzione delle scelte collettive.
Ad oggi, l'Italia, che nell'ultima decade ha notevolmente incrementato la produzione da energia rinnovabile (vedi allegato), ha di fatto appena cominciato quel processo di transizione energetica che a lungo termine potrà vederci sempre meno dipendenti dalle tecnologie a combustibili fossili. È però di gran lunga migliorata la consapevolezza ambientale che ci impone di interessarci al problema, di trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare. (*LS* n.19)
Anche, e soprattutto, alla luce degli ultimi scandali *all'italiana*; con intercettazioni ambientali che ci hanno restituito un primo quadro assolutamente irresponsabile, fatto di traffici di influenze, di conflitti di interesse, di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi, di politiche clientelari scellerate che non premiano le competenze, la conoscenza delle migliori pratiche ambientali quanto piuttosto le appartenenze a sistemi mafiosi da parte di amministratori in grado di vendere anche la propria terra!
Siamo tutti chiamati con le nostre scelte ed azioni quotidiane, con l'educazione ambientale a partire

dai più piccoli, ad impegnarci nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, *poiché sappiamo che le cose possono cambiare* (*LS* n. 13). L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune (*LS* n.13).
Che il prossimo referendum possa rappresentare per ciascuno di noi l'occasione di un serio discernimento, di un cambiamento di stili di vita, di una coraggiosa rivoluzione culturale affinché «la nostra epoca possa essere ricordata per il risveglio di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e per la gioiosa celebrazione della vita» (*LS* n. 207)
Solo così il buon senso degli italiani, abituati *all'italiana* a districarsi tra mille difficoltà, avrà la meglio su chi ha dimostrato di amare davvero poco la nostra cara Italia.

**Segretario nazionale del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica (Mlac), è ingegnere per l'ambiente e il territorio, specialista in metodi e tecnologie per il monitoraggio ambientale. Svolge attività di ricerca in collaborazione con l'Istituto di Fisica della Materia – INFM del CNR di Napoli e l'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale - IMAA del CNR di Tito Scalo (PZ).*